

Quel Senegal che profuma di Parma

«In Italia c'è il lavoro: in Africa c'è più solidarietà e la famiglia che ti aiuta»

Andrea Del Bue

Le manca l'immagine del Duomo, che ogni mattina vedeva dalla sua finestra di via Umbria, ma ora, tornata in Senegal, nella sua Dakar, Coumbaly Diaw, per gli amici «Coumba», ha ritrovato la sua realizzazione. Ci piace chiamarla «Coumba libre». Perché non sembra vero, ma arrivata a Parma, nel 1997, dopo undici anni, nel 2008, ha deciso di tornare a casa, perché «qui c'è più libertà». Continua a ripeterlo durante il documentario, dedicato alla sua storia, che andrà in onda, per la trasmissione Radici, questa sera, alle 23.50, su Rai 3. «Come donna, qui, mi sento più tutelata nei miei diritti - spiega -. In Italia c'è più occupazione, è vero, però corri come una pazza tra lavoro, casa e famiglia e non hai un attimo di respiro per te.

Qui in Senegal, invece, c'è la famiglia allargata (dove i cugini si chiamano "fratelli"): c'è chi può badare ai miei figli e io riesco ad avere più tempo per me, ad avere una dimensione mia».

Coumbaly è sposata dal 1991 con Mbaye Diop: suo marito è rimasto a Parma, dove lavora in una fonderia. «In questa città mi trovo molto bene - assicura -. Aspetto la pensione, poi torno in Senegal e raggiungo la mia famiglia». E' cittadino italiano. E' il rappresentante di quella «altra faccia dell'immigrazione» che fa da sottotitolo a «Radici». «Vogliamo raccontare l'immigrazione regolare, che rappresenta quasi l'8% della popolazione italiana - spiega il regista del documentario, il giornalista torinese Davide Demicheli -. E' una maggioranza silenziosa, che spesso non fa notizia». Il documentarista ha conosciuto Coumbaly tramite due

organizzazioni non governative: Cisv e Fondazioni Africa, che appoggiano progetti di co-sviluppo. È l'attuale lavoro della 44enne Coumbaly: «Penso che l'esperienza maturata in Italia possa essere importante per il mio Paese - racconta -. Seppur piccolo, sto portando il mio contributo». Nel viaggio al femminile che la ritrae, si vede parte delle attività messe in piedi da «Coumba»: l'orto e la fattoria a scuola e la promozione di una piccola cooperativa di lavoratrici che producono succhi. Poi ci sono le parole, l'esperienza, i consigli. A Parma, lavorava per la cooperativa Domus: era operatrice sociosanitaria. Nel resto del tempo, si spendeva come mediatrice culturale: di sera correva ai corsi serali per formarsi su quello che è il suo attuale lavoro nel Continente nero. Il tempo libero era con la famiglia; oltre al marito, la bella venere nera di Dakar ha tre figli: la grande di casa è Amsatou, di 20 anni, che studia a Bruxelles, poi c'è la sorella Aissatou, di 14, e il piccolo Ousseynou, di 6.

Sui documenti degli ultimi due, c'è scritto «nato a Parma». Sono parmigiani, ma ora sono tornati in Africa con la mamma. Nel tempo libero della sua permanenza nella nostra città, Coumbaly girava in bicicletta, andava spesso al parco Barilla (lo chiama ancora così, ndr), al luna park e al ristorante con amici e colleghe. «Grazie alle gite che organizzavamo, ho visitato la provincia: Torrechiara, Fontanellato e Busseto».

Nel documentario c'è lei, raffigurata sotto la statua del Maestro Giuseppe Verdi, nel paese del Cigno. A mancarle della nostra città è soprattutto la cucina: «A Parma ho imparato a cucinare: qui in Senegal faccio le lasagne - racconta anche nel documentario - le patate al forno, la pasta al pomodoro e al ragù. Abbiamo anche il Parmigiano, ma quello buono si trova solo a Parma. Quando torno, una o due volte all'anno, faccio sempre la scorta». E se potesse, lo baratterebbe: «Porterei in Senegal il Parmigiano, ma lascerei in Italia la solidarietà c'è tra le donne nel mio Paese». ♦

